

L'assedio

Antonio Lirosi e Enrico Cinotti

Introduzione a cura di Francesco Silva

Pubblichiamo qui di seguito parti del recente volume di Antonio Lirosi ed Enrico Cinotti "L'assedio", Aliberti editore. Il volume contiene un colorito e documentato racconto di come sono nati e si sono sviluppati gli interventi di liberalizzazione del Governo Prodi negli anni 2006-08 relativi alle farmacie, alle libere professioni, ai notai, ai negozi e supermercati, ai taxi, alle assicurazioni, ai cellulari, ai carburanti, al trasporto aereo e ai mutui immobiliari. Questi interventi, noti come "lenzuolate" di Bersani, hanno prodotto risultati inferiori alle aspettative, vuoi per il modo in cui sono state attuate, vuoi soprattutto per lo sbarramento delle corporazioni colpite.

Nei primi due capitoli Lirosi, dirigente del Ministero dello Sviluppo Economico e parte in causa nell'"operazione lenzuolate", narra l'evolversi delle decisioni e dei fatti dall'interno, ossia dalla parte del Governo e del Parlamento. È una ricostruzione personale, ma interessante, che evidenzia l'impegno, oltre che una certa confusione, dell'azione governativa: una testimonianza dal vivo del *policy making* italiano. Il terzo capitolo, che qui pubblichiamo per intero, spiega come le corporazioni coinvolte abbiano contrattaccato con buon successo. È un racconto a nostro avviso prezioso, anche al di là dei fatti narrati, perché rare sono in Italia le ricostruzioni precise e non solo scandalistiche su come agiscono in concreto, e con evidenti successi, le *lobby*. Nell'appendice, che non riproduciamo, il lettore trova un sintetico riepilogo dei contenuti e dell'attuazione degli interventi.

Gli intoccabili

Dirigisti. Arroganti. Recidivi. Incompetenti. Visti dall'altra parte della barricata "quelli delle lenzuolate" assomigliano a extraterrestri che hanno dichiarato guerra al pianeta Italia. Nelle stanze chiuse delle corporazioni vengono dipinti come marziani che non sanno in quale paese vogliono far sbarcare le loro riforme.

Un'Italia dove, nella sola capitale, ci sono tanti avvocati iscritti all'Ordine quanti ne abbia nel complesso la Francia, che non possono farsi pubblicità per competere. Un paese dove per chiudere un conto corrente la tua banca ti fa pagare un dazio di alcune centinaia di euro. Un paese in cui ci vogliono due euro ogni dieci di ricarica telefonica.

Antonio Lirosi
Ministero dello Sviluppo Economico
Enrico Cinotti
Il salvagente
Francesco Silva
Università degli Studi di Milano-Bicocca

Consumatori, Diritti e Mercato
numero 3/2009
Focus

Dove una farmacia può vendere anche giocattoli, collari per cani, profumi e creme di bellezza, ma un laureato in farmacia e iscritto all'Ordine non può aprire un esercizio commerciale per vendere medicinali da banco, sui quali è ammessa addirittura la pubblicità in televisione.

Un sistema dove la ricchezza e lo status sociale si ereditano e non si conquistano, dove i profitti prosperano nei recinti delle rendite di posizione e i privilegi corporativi sono inattaccabili.

Insomma un paese dove chi ha un'esclusiva ha anche la certezza che non gli verrà mai messa in discussione.

Provare a scardinare questo sistema non è un gioco da ragazzi. Lo testimoniano le risposte che a caldo arrivano al Ministro Bersani e al suo staff negli incontri riservati con le varie categorie investite dalle misure di liberalizzazione. *«Come vi siete permessi di far approvare queste norme senza consultarci? Non si era mai vista una cosa del genere».* *«Non si fanno sconti per legge, non siamo in Unione Sovietica».*

A essere dure non sono solo le parole. Di fronte ai due pacchetti cittadino-consumatore, le corporazioni organizzeranno lo scontro, pronti a non cedere un centimetro del proprio terreno.

L'obiettivo è comune a tutte le categorie: condurre la guerra fino in fondo per arrivare alla cancellazione delle norme.

Nessuno rimane con le mani in mano anche se diverse saranno le strategie adottate per ingaggiare la battaglia.

E allora c'è chi sceglie da subito la piazza e lo sciopero, come i tassisti, i farmacisti e gli avvocati.

Dall'altra parte c'è chi imbocca la via del dialogo, come i notai, cercando con il confronto di far cambiare idea. Non manca chi, come le banche, farà buon viso a cattivo gioco: come categoria non si sottrarrà mai al dialogo, ma i singoli istituti di credito, in fase di applicazione pratica delle misure, saranno pronti a ostacolare e depotenziare allo sportello la portata delle riforme approvate.

Ci sono anche categorie, come alcune compagnie telefoniche, che proveranno, sui giornali ma anche facendo il giro dei palazzi romani, ad addossare le possibili ripercussioni sul piano occupazionale della cancellazione dei costi di ricarica sul Governo Prodi e sul Ministro Bersani in particolare.

Non dobbiamo dimenticare poi l'azione di contrasto messa in campo dall'associazione di rappresentanza delle compagnie di assicurazione, che tenterà prima e dopo di stoppare le misure volte ad aumentare la concorrenza all'interno del settore.

Ogni corporazione o *lobby*, inoltre, avrà i suoi "rappresentanti" in Parlamento. Ciascuna proverà a giocare di sponda anche con la politica, di opposizione e non solo, per tentare anche per via parlamentare di fermare l'*iter* delle lenzuolate.

Prese alla sprovvista, tutte le categorie "colpite" insorgeranno contro i decreti Bersani, seppur con modalità diverse. La prima reazione non sarà mai dettata dal timore di veder mettere in discussione i propri profitti. Nessuno, sulle prime, è preoccupato per i propri fatturati, per la propria fetta di mercato.

La paura è un'altra. Tutti temono che, facendo passare anche la più piccola norma, si crei un "pericoloso precedente" che possa mettere in discussione le esclusive di categoria, le prerogative e i privilegi atavici della scuderia alla quale appartengono, nonché i sovrapprezzi che riescono a spuntare nella fornitura dei servizi ai consumatori.

Fermare le liberalizzazioni prima che sia troppo tardi. Prima che la palla di neve si trasformi in una valanga. Questo è l'obiettivo comune che, nei diversi ambiti professionali, le *lobby* proveranno a perseguire. Le associazioni di categoria e le grandi imprese di servizi sono, quindi, chiamate a una dura prova anche a difesa della loro esistenza.

E i notai vanno in paradiso

In un paese dove anche semplicemente per ratificare il passaggio di proprietà di un'automobile usata c'è bisogno di un atto notarile, il notaio può dormire sonni tranquilli. E invece a turbare lo *status quo* della categoria arriva la tegola del 30 giugno 2006: d'ora in avanti, la firma potrà essere certificata in comune o direttamente presso le agenzie di pratiche automobilistiche abilitate come sportello telematico dalla motorizzazione civile.

Il notaio perde un'esclusiva ma, a differenza di altre categorie, il Consiglio nazionale del notariato dà subito prova di sapere - temporaneamente - incassare. Non prende posizioni pubbliche contro il provvedimento, non organizza la propaganda, bensì attiva subito i contatti ufficiali per avviare il confronto con il Ministro Bersani e il suo staff.

Batterà sul tempo tutte le *lobby* nel chiedere e ottenere un incontro.

La delegazione che durante la prima settimana di luglio si presenta al dicastero di via Veneto è "sconvolta" dall'inaspettato e inedito intervento che, per la prima volta, toglie una prerogativa a una delle più influenti figure professionali della vita sociale ed economica del paese. «*Non erano preoccupati per i fatturati dei propri studi*» racconterà chi quegli incontri li ha vissuti in diretta, «*ma avevano paura per il pericoloso precedente che si sarebbe creato. Temevano che uno "spiffero" potesse diventare un domani una corrente*».

Con il senno di poi, la preoccupazione dei notai è più che fondata. Perché con il secondo pacchetto verrà eliminato anche il ricorso del notaio per la cancellazione dell'ipoteca a seguito dell'estinzione di un mutuo immobiliare. Una misura che rispetto alla precedente inciderà di più su onorari e fatturati. Proprio per questo la seconda "lenzuolata" viene vissuta come una coltellata alle spalle. I notai si sentono traditi. Nonostante ciò, rimangono dialoganti, anche se fermi sulla propria posizione: «*Quella norma deve essere ritirata. È scritta male e dunque è inapplicabile*». Il clima degli incontri è collaborativo, ma il Consiglio del notariato non avanzerà mai una soluzione normativa alternativa, perché non è minimamente intenzionato a perdere terreno sul proprio versante professionale. Manifesterà una disponibilità a mediare soltanto nel campo delle tariffe, impe-

gnandosi a ridurle alla condizione di lasciare inalterato il regime di esclusiva della prestazione su mutui e ipoteche. I rilievi mossi nel merito e nella forma delle norme saranno poi smontati, in sede di confronto tecnico, uno a uno.

Tuttavia il notariato, pur mantenendo sempre aperto il dialogo avviato in sede ministeriale, attiverà la propria forte *lobby* in Parlamento per bloccare le norme approvate. Il deputato più impegnato risulterà Giancarlo Laurini di Forza Italia, che fino a poco tempo prima era stato il presidente nazionale dei notai. Con garbo e competenza, Laurini prova a convincere i deputati della maggioranza, potendo contare anche sull'appoggio di altri suoi colleghi che occupano posti di rilievo in varie commissioni parlamentari. Nonostante le pressioni, però, la battaglia viene persa.

La rivincita dei notai, invece, si compie sul terzo pacchetto. Nell'aprile 2007, il deputato Ds Andrea Lulli, relatore del disegno di legge, presenta un emendamento fatto successivamente proprio da tutta la Commissione Attività Produttive. Se approvato definitivamente, darà la facoltà anche agli avvocati, e non più solo ai notai, di stipulare gli atti di compravendita immobiliare fino a centomila euro di valore catastale. Una norma rivoluzionaria soprattutto per il suo impatto amministrativo ed economico sui fatturati dei notai. Davanti a questo "affronto" la categoria si mobilita per un braccio di ferro ancor più impegnativo. Tutti i notai d'Italia si attivano per esporre le loro ragioni e la gravità della situazione ad amici, familiari e conoscenti di qualsiasi partito. Addirittura verranno sensibilizzati gli amministratori e i tesorieri nazionali dei partiti tramite i loro notai di fiducia.

Contro il deputato Ds monta una marea di proteste, anche da parte dei dipendenti degli studi notarili, preoccupati di perdere il posto di lavoro. Un fuoco di sbarramento che "impallinerà" l'emendamento su più fronti. Innanzitutto la Commissione Giustizia di Montecitorio si affretta ad approvare un parere sfavorevole sulla base dei rilievi mossi dai notai. Critiche arrivano persino dal Ministero dell'Economia. Ma, caso più unico che raro, in quell'occasione si salda anche una strana, seppur involontaria, alleanza. Il Ministro della Giustizia, Clemente Mastella, e il titolare delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro, si muovono in modo parallelo, ma congiunto.

Entrambi esprimono con atti formali al "collega" Bersani la propria contrarietà, chiedendo al Governo di esprimersi negativamente sull'emendamento Lulli.

Accade anche un fatto inedito. L'Ordine degli avvocati di Milano si schiera a favore della norma.

E così, per la prima volta, si assiste a uno scontro, finito anche sui giornali, tra due categorie di professionisti, una contrapposizione di interessi che porta a un contro-lavorio di *lobby* in Parlamento per sostenere la proposta Lulli.

L'emendamento trova anche il sostegno di deputati di Forza Italia vicini al mondo forense. La battaglia si fa molto difficile e la *lobby* dei notai deve giungere quasi in "paradiso" per bloccare la norma. E stavolta vince: il Governo chiede e ottiene il ritiro dell'emendamento.

La pillola per i farmacisti

«Come vi siete permessi! La competenza è del Ministero della Salute. Il farmaco è una cosa seria e non può essere venduto al supermercato!» La libera vendita dei medicinali da banco è una pillola amara da mandar giù per i farmacisti.

Federfarma, l'associazione di categoria dei titolari, e la Fofi¹ scelgono subito lo scontro frontale contro la "lenzuolata" del 30 giugno 2006. I due organismi contestano immediatamente e pubblicamente il merito della norma e anche la competenza stessa del Ministero dello Sviluppo Economico, colpevole di invasione di campo.

Tanto che le audizioni, che nella prime settimane di luglio si svolgono al Ministero e a Palazzo Chigi, avvengono in un clima teso e ostile. Dove le reazioni hanno appunto il tono del *«siamo esterrefatti per come possa essere successa una cosa del genere. Un regalo alla grande distribuzione a scapito della salute dei cittadini»*. Il quotidiano *Il Tempo*, con un articolo pubblicato il 7 luglio, riferisce che alcuni rappresentanti di Federfarma e Fofi, nel corso di un incontro con il gruppo di AN al Senato, si lamentano addirittura del trattamento ricevuto dagli uomini di Bersani: *«Ci hanno trattato con durezza, ci sentiamo mortificati e delusi»*.

Eppure la norma approvata è chiara. Gli esercizi commerciali che vogliono vendere i farmaci da automedicazione (o da banco) devono prevedere la presenza di un farmacista, quindi laureato e iscritto all'Ordine, e predisporre uno spazio dedicato e separato dalle altre categorie merceologiche.

La liberalizzazione dei farmaci da banco, sui quali è possibile anche fare pubblicità, era inoltre "invocata" da più parti. Nel 2005 la Ancc-Coop aveva lanciato una raccolta di firme (alla fine i firmatari furono ottocentomila) per chiederne la libera vendita. L'Antitrust era intervenuta nel settembre 2005 per segnalare al Governo e al Parlamento l'anomalia italiana. Il terreno, dunque, era stato "arato" da tempo e la categoria dei farmacisti avrebbe dovuto aspettarsi un provvedimento del genere.

I titolari di farmacia temono ora che, se non frappongono un argine alle mire espansionistiche del ministro liberalizzatore, vengano messi in discussione la natura e il ruolo - di monopolista - della farmacia. Così, in una lettera inviata da Federfarma al Ministro Bersani il 20 luglio, si ricorda che "paradossalmente" l'associazione ha già avanzato la proposta di consentire la vendita dei medicinali di automedicazione già autorizzati alla pubblicità in tutti gli esercizi commerciali anche senza la presenza obbligatoria del farmacista.

Sembrerebbe una marcia indietro, ma in realtà si vogliono derubricare pochi farmaci a semplici prodotti commerciali per rafforzare il binomio farmaco-farmacia, ribadendo che le farmacie convenzionate con l'Ssn sono gli unici presidi abilitati a commercializzare i medicinali. Così facendo i titolari di farmacia intendono annullare il rischio dell'affermazione del binomio farmaco-farmacista ispiratore della liberalizzazione.

¹ È la Federazione degli Ordini Provinciali dei Farmacisti Italiani che dovrebbe occuparsi di tutti i laureati abilitati

all'esercizio della professione e, quindi, anche dei non titolari e dei disoccupati.

La dura presa di posizione contro il decreto del 30 giugno non pare nemmeno giustificata dall'impatto che la riforma potrebbe avere sul fatturato.

La vendita dei farmaci da banco riguarda circa il 9% della spesa complessiva farmaceutica, cioè un valore intorno ai due miliardi di euro l'anno. Una quota di mercato marginale, che tuttavia alle orecchie degli interessati suona come un campanello d'allarme: se passa questa norma oggi, domani non potremo fermarli sul resto.

E si scatenano allora reazioni molto dure.

Federfarma si attiva subito per tirare in ballo il Ministro della Salute Livia Turco, "rea" di non essersi opposta e di non aver concertato preventivamente, come d'abitudine, con la categoria il contenuto del provvedimento.

Ma, oltre ai contatti politici, si organizzano da subito cortei e serrate per bloccare Bersani e la sua "lenzuolata". *«Questo Governo ascolta solo chi strilla più forte!»*. E allora, il 19 luglio, dopo le manifestazioni plateali dei tassisti, è la volta delle farmacie che abbassano le saracinesche in tutta Italia. Si arriva in questo clima al 26 luglio, con la seconda serrata accompagnata dal corteo di camici bianchi a Roma. Secondo le cronache, sfilano - coattivamente - accanto ai titolari delle farmacie anche molti loro dipendenti. Nella giornata più calda dell'anno, il corteo termina la marcia sotto la sede del ministero. Una delegazione, guidata dall'allora presidente di Federfarma, Giorgio Siri, chiede di essere ricevuta, ma tra loro vengono riconosciuti due deputati di AN, Antonino Lo Presti e Maria Grazia Siliquini (responsabile nazionale del partito per le libere professioni), anch'essi con indosso il camice. Bersani accetta di ricevere la delegazione di farmacisti a condizione però che Federfarma non si faccia rappresentare dai due deputati.

Il confronto che ne segue muove le stesse richieste da parte della categoria: *«Cambiate il provvedimento, per noi è una Caporetto»*.

A stemperare gli animi, comunque, arriva anche la mediazione del Ministro Turco: *«Il decreto Bersani non stravolgerà il ruolo delle farmacie»*.

Dall'altra parte della barricata invece si schiera il Movimento nazionale liberi farmacisti, l'associazione che rappresenta i non titolari, che organizza presidi e cortei a favore del Decreto Bersani.

Lo scontro si acuisce. Il governo non arretra.

Le serrate e i cortei non sono serviti, quindi, a fermare né ad ammorbidire il Decreto che il 2 agosto verrà definitivamente convertito in legge.

Da lì a poco, oltre al Movimento nazionale liberi farmacisti, si organizzano e prendono posizione anche i titolari delle parafarmacie che, nel frattempo e con ritmo sorprendente, sono state aperte più o meno in tutta Italia.² Si costituiscono, infatti, due associazioni di categoria, l'ANPI, Associazione Nazionale Parafarmacie Italiane, e la FEF, Federazione Esercizi Farmaceutici.

² Addirittura il 12 luglio 2006, dodici giorni dopo il varo del decreto legge, apre a Vicenza la prima parafarmacia per iniziativa della società Helty di Andrea Ghello, che in quei giorni dichiara alla stampa di essere un elettore del

centrodestra sorpreso ora di fare affari grazie alla sinistra. La stessa società si è poi sviluppata e attualmente possiede trentuno punti vendita in tutto il Centro-Nord.

Entrambe svolgeranno un ruolo di sostegno alle norme approvate e denunceranno anche i tentativi da parte di società di distribuzione intermedia - in gran parte consorzi di proprietà delle farmacie stesse - di boicottare le forniture di medicinali da banco ai nuovi esercizi commerciali.

Su questo punto l'Antitrust, il 28 settembre 2006, avvia un'istruttoria nei confronti di sette società di distribuzione di farmaci per «*intesa restrittiva della concorrenza*». L'Autorità Garante, inoltre, «intima» in via cautelare il rifornimento dei farmaci senza obbligo di ricetta anche ai negozi parafarmaceutici.

Se i farmacisti hanno perso una battaglia, saranno presto chiamati alla guerra. L'occasione per rinfocolare il conflitto non tarda ad arrivare.

Nella primavera del 2007 il deputato radicale Sergio D'Elia, in sede di discussione alla Camera del terzo pacchetto Bersani, presenta un emendamento per la libera vendita di tutti i farmaci di fascia C, compresi quelli a carico del cittadino, ma sottoposti a prescrizione medica. Una norma del genere, oltre a confermare la «malafede» della maggioranza di centrosinistra, ha un impatto ben diverso sui fatturati delle farmacie. Se i medicinali da banco «pesano» per il 9%, gli altri farmaci di fascia C coprono una quota di mercato del 18%. La somma del primo e del secondo (possibile) provvedimento è davvero un rischio. Tanto più perché l'aula di Montecitorio l'approva senza colpo ferire, cogliendo di sorpresa Federfarma e Fofi.

Al Senato la *lobby* dei titolari di farmacie tradizionali si organizza. Consapevole dei numeri esigui sui quali il Governo Prodi può contare, la categoria sceglie la via politica per fermare il nuovo assalto. Il Ministro Turco, stavolta, esplicita pubblicamente il suo dissenso e fa pervenire una nota con la quale chiede espressamente la soppressione della norma D'Elia. Si muovono in soccorso dei farmacisti, oltre a esponenti dell'opposizione, anche parlamentari dell'Ulivo, dell'Udeur e di Rifondazione Comunista. In Commissione Industria al Senato, pur essendo un campo estraneo al settore delle farmacie, che storicamente giocano in casa nella Commissione Igiene e Sanità, la norma viene stralciata prima che il terzo pacchetto Bersani venga definitivamente abbandonato.

Il lodo degli avvocati: tutti eccetto noi

Strano paese, l'Italia. Se si chiede chi è a favore delle liberalizzazioni, del mercato aperto alla concorrenza e dell'eliminazione dei privilegi a cerchie ristrette di persone, non si trova nessuno disposto a sostenere il contrario. Eppure, una volta presa una decisione in tal senso, lo spirito di appartenenza alla categoria fa scattare subito delle opposizioni di principio: «*Ci vuole ben altro!*». È proprio seguendo questo schema che possiamo ricostruire le resistenze, pubbliche e private, che le libere professioni opposero alle norme di liberalizzazione. Norme che, a beneficio del lettore, riguardano l'eliminazione dell'obbligatorietà delle tariffe minime e l'abolizione del divieto di pubblicità dei singoli professionisti e, per

quando riguarda avvocati e periti di infortunistica stradale, anche l'introduzione del risarcimento diretto nella liquidazione dei rimborsi nel settore Rc auto.

I più agguerriti nel contrastare le norme Bersani sono proprio gli avvocati, i quali temono soprattutto per l'introduzione del "patto di quota lite", ovvero la possibilità di concordare con il cliente un compenso legato al risultato da raggiungere. Una norma ampiamente impiegata da anni negli studi legali dei paesi anglosassoni.

I principi del foro, tuttavia, non perdono tempo a dichiarare guerra alla "lenzuolata" Bersani.

Organizzano da subito la protesta per chiedere il ritiro dei provvedimenti, e solo dopo aver scelto la piazza cercano di aprire un confronto con il ministro. Gli avvocati si fanno promotori di una manifestazione indetta poi dal CUP, il Comitato Unitario Professioni. È ancora vivo il ricordo del corteo dei liberi professionisti contro il Governo Prodi che vide in testa gli avvocati in toga, con a fianco noti esponenti dei partiti del centrodestra.

I rappresentanti del mondo forense imboccano subito la strada dello scontro plateale e per questo il Ministro Bersani rifiuta di aprire con le categorie oltranziste un tavolo di confronto. *«Giusto o sbagliato che sia»* raccontano oggi i protagonisti di allora, *«dopo quelle proteste non c'erano le condizioni per avviare il dialogo»*. Anche perché l'obiettivo degli avvocati che protestavano era quello di essere esclusi dall'ambito di applicazione delle norme approvate. In linea con l'adagio italico *«liberalizzate pure ma cominciate dal mio vicino»*.

Il CUP, invece, viene ricevuto al Ministero dello Sviluppo Economico, dove chiede senza giri di parole la soppressione delle norme stesse, manifestando la propria disponibilità a lavorare concretamente alla riforma organica delle professioni, l'unico provvedimento - secondo loro - idoneo a trattare in modo compiuto le questioni legate all'esercizio dell'attività professionale.

Il fronte delle libere professioni comunque non è compatto al suo interno. Contrari a priori sono il CUP e il Consiglio Nazionale Forense. Più possibilisti e aperti al confronto si dimostrano i commercialisti, almeno i giovani, le professioni tecniche, architetti e ingegneri in testa, in quanto alcune delle norme approvate con la prima "lenzuolata" erano già state inserite nei loro codici professionali.

A favore delle liberalizzazioni del Governo Prodi si schiera il COLAP, il Coordinamento delle Libere Associazioni Professionali, quelle cioè non riconosciute attraverso un ordine e che da anni auspica un intervento di riforma organica.

Senza dimenticare le centinaia di lettere indirizzate da giovani avvocati al Ministro Bersani con le quali si manifestano il sostegno e l'invito a tenere duro contro le resistenze degli ordini e della categoria. Anche nei colloqui privati non manca l'apprezzamento di avvocati di fama che avvicinandosi all'orecchio dell'interlocutore sussurrano: *«Fate bene, le tariffe minime obbligatorie sono diventate un'ipocrisia. Sono molti quelli che non le tengono più in considerazione»*.

Il clima resterà teso anche dopo l'approvazione della legge. Lo dimostra una circolare, datata 4 settembre 2006, del Consiglio Nazionale Forense (CNF), presieduto dal professor Guido Alpa, con la quale, nella sostanza, si tenta di dare

un'interpretazione restrittiva delle norme approvate e, in una prospettiva di lungo periodo, si lascia intendere un depotenziamento delle stesse. In altre parole, visto che in Parlamento siedono numerosi avvocati, probabilmente il CNF riteneva che il provvedimento potesse essere ampiamente rivisto di lì a breve.

E il successivo adeguamento dei codici deontologici alle norme Bersani da parte degli ordini professionali, anche se è avvenuto nel rispetto dei termini di legge (entro il 1° gennaio 2007), non raggiungerà in effetti il suo obiettivo sul piano sostanziale. L'Antitrust, all'inizio del 2009, bacchetterà diversi Ordini professionali, mettendo in evidenza l'aggiramento dei principi di legge specialmente in materia di tariffe minime e possibilità di pubblicizzare la propria attività professionale.

L'assalto delle auto bianche

I tassisti non hanno nessuna esitazione. Dal 1° luglio, il giorno successivo al varo del decreto, inizia la protesta. È un assalto all'arma bianca quello che tenta da subito la categoria contro l'articolo 6 del Decreto Bersani. I tassisti bloccano le città.

Marciano su Roma. Caroselli e cortei di auto bianche invadono i centri cittadini e, specie nella capitale, riescono a paralizzare il traffico urbano per alcuni giorni. Lo scontro si fa durissimo e non mancano episodi di violenza. I tassisti non ammettono nessuna riforma.

L'articolo 6 della prima "lenzuolata" elimina il divieto di cumulo di più vetture per la stessa licenza e dà ai sindaci la possibilità di varare concorsi straordinari per rilasciare nuove autorizzazioni, in deroga agli obblighi della vecchia Legge 21 del 1992.

Troppo per i "tassinari", che sono sul piede di guerra. Roma è una città assediata dalle auto bianche e ogni giorno si vivono scene di ordinaria follia. Il 5 luglio, in occasione della "marcia su Roma", il Ministro dell'Università Fabio Mussi e alcuni giornalisti vengono addirittura aggrediti.

Alcuni esponenti di primo piano della destra, in particolare Alemanno, Gasparri e Storace, sulle prime incitano la protesta, ma successivamente si accorgono che le manifestazioni rischiano di assumere forme incontrollabili e di creare paralisi e disordini nella città. Tanto che Gianni Alemanno, futuro sindaco di Roma, con il megafono in pugno, a un certo punto si propone per una mediazione tra governo e tassisti.

Ma non è il solo a cercare una via di uscita. La *pax* romana costruita dal sindaco Walter Veltroni traballa sotto i caroselli dei tassisti. E così il primo cittadino della capitale rompe gli indugi e, interferendo con l'operato del Governo nazionale, offre la sua disponibilità al dialogo proponendosi di fatto come mediatore. Un'uscita che crea imbarazzo a Palazzo Chigi e a Bersani. In realtà si saprà che Veltroni era fortemente contrariato per le misure di Bersani e reagirà di conseguenza. Intanto il Prefetto di Roma e il Ministro dell'Interno sono

preoccupati per l'ordine pubblico. Per stemperare il clima, si organizza un incontro tra le rappresentanze dei tassisti e il Ministro Bersani, al quale vengono invitati anche il Presidente dell'ANCI, Leonardo Domenici, e il Sindaco Veltroni. L'incontro si conclude con l'impegno reciproco di *«individuare altre forme alternative di cumulo delle licenze per garantire l'obiettivo di un reale potenziamento del servizio pubblico dei taxi»*. Per i giornali, la presenza di Veltroni rappresenta un primo cedimento del Ministro Bersani. A questo punto si insedia un tavolo tecnico di trattativa che vede la partecipazione di ventuno sigle sindacali. Si va avanti a oltranza per diversi giorni e notti.

Domenica 16 luglio, mentre le auto bianche cingono d'assedio il ministero, si tratta per trovare un accordo. Il clima è molto teso, volano insulti e non mancano affronti personali ai rappresentanti del Governo e del Comune di Roma, l'Assessore ai Trasporti Mauro Calamante. Durante la trattativa iniziano a emergere anche divisioni e divergenze all'interno della rappresentanza dei tassisti, tra l'ala dura e la componente moderata e tra i "romani" e i "setteentrionali".³ Si arriva a tarda sera a un'intesa che, sulle prime, i rappresentanti dei tassisti rivendicano come una netta vittoria: *«Il governo ha ceduto, scompare la possibilità di cumulare più licenze»*. L'assembramento sotto il ministero si scioglie in cori e inni di giubilo. I quotidiani del giorno dopo titoleranno sul "cedimento" del Ministro Bersani che, forse commettendo un errore di comunicazione, dichiarerà che si è trattato di un pareggio. Ma in realtà la mossa a sorpresa di alcuni sindacalisti di uscire un minuto prima della firma dell'accordo e cantare vittoria di fronte alla propria base inferocita era forse l'unica via per far rientrare la protesta e "salvarsi la pelle". Il merito dell'intesa poteva essere tralasciato in quel contesto così incandescente.

Quell'accordo, infatti, sebbene impegnasse il Governo a riscrivere l'articolo 6, non rappresentava una retromarcia. La nuova stesura delle norme, al posto dell'eliminazione del divieto di cumulo delle licenze, dà ai comuni in effetti più poteri e strumenti di intervento. I sindaci potranno d'ora in avanti:

- bandire concorsi straordinari per il rilascio di nuove licenze a titolo gratuito o oneroso;
- aumentare le turnazioni giornaliere con l'assunzione di nuovi autisti oppure con l'utilizzo di seconde vetture con la stessa licenza;
- adottare provvedimenti per il rilascio temporaneo di nuove licenze;
- autorizzare percorsi a tariffa prestabilita (come da e per gli aeroporti);
- monitorare il servizio attraverso apparecchiature satellitari.

I tassisti romani si accorgeranno solo successivamente che l'accordo nazionale del 16 luglio non era stata una loro vittoria. L'occasione per scoprire questa verità si presenta quando, nell'autunno del 2006, il Comune di Roma manifesterà seriamente la volontà di esercitare i nuovi poteri per ampliare l'offerta di taxi. La pressione

³ Una tassista romana, rappresentante di una delle associazioni più moderate, scoppia a piangere dopo essere stata aggredita verbalmente da alcuni suoi colleghi.

mediatica e le norme Bersani costringeranno, infatti, l'amministrazione capitolina a dover dare - pena la perdita di credibilità del sindaco - una prova d'orgoglio sulla vicenda dei taxi, deliberando la concessione di nuove licenze e nuove regole per il miglioramento del servizio. In definitiva sarà proprio il Comune di Roma a utilizzare i nuovi poteri ottenuti con il faticoso lavoro del tavolo ministeriale.

In altre città, come Firenze e Bologna, invece, si arriverà all'emissione di nuove licenze senza particolari problemi e senza provocare altri scioperi come è accaduto nuovamente a Roma.

Le banche tra falchi e colombe

Quando in una fase delicata della politica italiana si fa riferimento ai poteri forti, anche il più ingenuo dei cittadini pensa subito ai banchieri. Andando oltre le dietrologie, l'idea che non si possa muovere un passo verso la riforma del sistema senza prima aver ottenuto il benessere del Gotha della finanza, in effetti, è più che fondata.

Governare avendo i banchieri contro non è auspicabile per nessun esecutivo, tanto meno per uno traballante e disunito come quello Prodi.

Eppure, i costi di chiusura di un conto corrente, così come le variazioni unilaterali delle condizioni contrattuali, il cosiddetto *ius variandi*, come anche gli ostacoli alla portabilità dei mutui e la commissione massimo scoperto, sono anomalie tutte italiane che il buon senso vorrebbe vedere scomparire una volta per tutte. Per affrontare questi passaggi di riforma, però, ci vuole non solo coraggio politico, ma anche la consapevolezza di dover affrontare e poi saper reggere il confronto con i poteri forti.

Così, quando il primo pacchetto cittadino-consumatore arriva fuori sacco al Consiglio dei Ministri, le norme approvate colgono di sorpresa tutti.

Anche il mondo del credito italiano, che tuttavia non prende subito una posizione pubblica ma, informalmente, non manca di presentare al Ministro Bersani «*tutto il rammarico per non essere stati avvertiti in tempo*».

In pochi giorni si apre anche con l'ABI, l'Associazione Bancaria Italiana, un tavolo di confronto tecnico. Fin dai primi incontri, l'ABI vuole dare l'idea di non stare chiedendo la soppressione *tout court* delle misure adottate, ma di avanzare interpretazioni restrittive delle norme e delle richieste di modifica parziale dei provvedimenti.

Richieste apparentemente innocue, che però rischiano di depotenziare i benefici finali per i correntisti allo sportello.

Gli incontri sono costanti e con essi anche le pressioni esercitate sul ministro dai vertici delle maggiori banche italiane. «*Si tiene duro. Schiena dritta!*» ripete in quelle settimane Bersani ai suoi fedelissimi dipinti come «intransigenti» e «inflessibili dirigenti» dalle controparti. Comincia così un gioco delle parti che vede lo staff del ministro rivestire il ruolo dei «falchi». I banchieri cercano di ammorbidire il fronte, ma le colombe all'interno dell'esecutivo non riescono a

prevalere. «Si tiene duro, fino alla fine. Se diamo l'idea che cediamo non portiamo a casa nessun risultato».

La norma diventa legge senza che venga sostanzialmente scalfita in sede parlamentare. Si passa però alla fase due del braccio di ferro. In sede applicativa, infatti, cominciano a sorgere molti problemi. I singoli istituti di credito interpretano in modo disinvolto le norme approvate.

Per alcuni, per esempio, l'abolizione dei costi di chiusura dei conti correnti non riguarda il conto titoli collegato, per chiudere il quale ci possono volere anche alcune centinaia di euro. Tanto le associazioni dei consumatori quanto i giornali cominciano a denunciare i tentativi di distorcere allo sportello lo spirito della legge. Ci vorrà un nuovo tavolo tecnico tra ABI e ministero, questa volta allargato anche alle associazioni dei consumatori, per arrivare, a febbraio 2007, all'emanazione di una circolare esplicativa dello Sviluppo Economico stesso, con la quale si sancirà ufficialmente il "costo zero" per ogni spesa relativa alla chiusura di un rapporto di conto corrente, compreso il deposito titoli.

Ma gli ostacoli frapposti dalle banche tra la norma e la sua effettiva applicazione non finiscono qui. Sullo *ius variandi*, l'ABI commette un passo falso nell'agosto 2006. Con una circolare interna datata 7 agosto, fornisce ai propri associati un'interpretazione sulle «*variazioni unilaterali delle condizioni contrattuali*», che di fatto limita le prerogative del correntista stesso perché tende all'omologazione dei comportamenti dei singoli istituti. Il 14 settembre interviene direttamente l'Antitrust, che non solo apre un'istruttoria ma, «*in via cautelare*», ordina all'ABI di sospendere le indicazioni contenute nella circolare stessa.

L'Associazione bancaria fa subito marcia indietro.

Il secondo tempo della partita si gioca tutto sul terreno dei mutui e sull'abolizione del massimo scoperto. La nuova "lenzuolata" del 25 gennaio 2007 coglie di nuovo di sorpresa i banchieri italiani. La reazione dell'ABI è molto fredda: ancora una volta si decide senza nessuna concertazione preventiva.

Serpeggia il malcontento: «*Il governo è recidivo e questo nonostante la nostra disponibilità al dialogo e la volontà dimostrata a risolvere i problemi*».

Tuttavia il confronto prosegue. Anche con le associazioni dei consumatori, con le quali l'ABI raggiunge, dopo estenuanti trattative, l'accordo previsto dalle norme per l'abolizione delle penali in caso di estinzione anticipata dei mutui sottoscritti prima dell'entrata in vigore delle stesse disposizioni.

Il dialogo non si interrompe. Ma le banche, anche sulla seconda tornata di liberalizzazioni, adotteranno il medesimo schema: provare ad ammorbidire l'avversario e nell'eventualità fornire interpretazioni restrittive in fase applicativa.

Anche questa volta i clienti incontrano problemi concreti per trasferire il proprio mutuo presso un'altra banca: ritardi nelle pratiche, costi aggiuntivi, informazioni parziali allo sportello. In poche parole, le singole banche non si impegnano per promuovere in modo soddisfacente la portabilità.

Tanto le associazioni dei consumatori quanto le inchieste dei giornali, senza dimenticare le lettere che singoli cittadini inviano direttamente al ministero, denunciano il montare di pratiche scorrette da parte di molte banche.

Stavolta non sono sufficienti neanche gli incontri tecnici ai quali partecipano i rappresentanti dei notai. Sulla possibilità di trasferire il mutuo da un istituto a un altro si erano creati, più o meno in buona fede, diversi dubbi interpretativi e altrettante difficoltà pratiche. Da una parte il ministero sosteneva la gratuità dell'operazione. Dall'altra, banche e professionisti rivendicavano, invece, l'onerosità e la complessità delle procedure.

Per fugare tutti i dubbi, con la Finanziaria 2008 viene approvato un emendamento *bipartisan* con il quale, una volta per tutte, viene stabilito che la portabilità deve essere a costo zero per i clienti. Nella primavera del 2008 l'ABI, con la definizione di una procedura standard seppur volontaria tra gli istituti di credito, fornisce un utile contributo all'eliminazione dell'ultimo alibi alla mancata piena applicazione delle norme.

Ciò nonostante, anche in questo caso interviene successivamente l'Antitrust, che multa diversi istituti bancari per pratiche commerciali scorrette relative proprio alla surrogazione dei mutui. Sanzioni sulle quali poi interverrà il Consiglio di Stato.

Tuttavia è sulla vicenda dell'abolizione della commissione per il massimo scoperto che le banche riescono alla fine a stappare la bottiglia di champagne per lo scampato pericolo (momentaneo, visto che diventerà legge, in forma diversa, per iniziativa del Ministro Tremonti): la fine anticipata della legislatura azzerà di fatto l'*iter* della norma contenuta nel terzo pacchetto di Bersani.

Le assicurazioni alla prova di forza

L'osso più duro da affrontare, rispetto alle banche, è sicuramente il mondo assicurativo. Le imprese del settore, rappresentate dall'ANIA, nel braccio di ferro tenteranno in modo pedante qualunque strategia per fermare i processi di liberalizzazione che riguardano, in particolare, il settore della Rc auto e l'organizzazione del sistema delle agenzie. Scrivono subito una lettera aperta a Prodi per attaccare il metodo della decisione senza la preventiva consultazione delle parti, per poi dimostrare, sia nelle prese di posizione pubbliche (sui giornali in particolare) sia in sede di confronto tecnico, sempre una certa intransigenza nel merito. Le norme vanno ritirate o radicalmente cambiate, nessuna mediazione può essere avviata. Anche perché, nei loro giudizi, il sistema era già liberalizzato - anche se, invece di produrre concorrenza, aveva e ha di fatto contribuito ad aumentare e non già a diminuire i premi Rc auto - e poi perché le norme erano inapplicabili in quanto ledevano il principio della libera determinazione delle tariffe.

Tra le categorie prese di sorpresa, senza dubbio il mondo delle compagnie di assicurazione è quello che rimane spiazzato più di tutti. Se non altro perché fino al 27 giugno 2006, il giorno in cui si svolge l'annuale assemblea dell'ANIA, alla quale interviene il Vice Ministro Sergio D'Antoni, si erano tenuti al ministero un paio di incontri tecnici per stabilire i tempi e le modalità di applicazione del risarcimento diretto. I vertici dell'Associazione mettono le mani avanti su un'im-

minente entrata in vigore del provvedimento. Chiedono tempo per adeguare i sistemi informatici e per preparare al meglio la messa in atto di un meccanismo risarcitorio che cambierà radicalmente il rapporto tra la compagnia e il suo assicurato.

Nulla da fare. Bersani resta fermo sulle sue posizioni: «*Se non cominciamo mai e non fissiamo subito una data, il sistema non entrerà mai in vigore. Eventuali aggiustamenti li possiamo decidere in corso d'opera*». L'ANIA non ha il benché minimo sentore di quello che pochi giorni dopo uscirà dal Consiglio dei Ministri.

Non è un caso che le prime reazioni di contrarietà al pacchetto cittadino-consumatore (che riguarda il plurimandato e la regolamentazione del risarcimento diretto) arrivino proprio dall'ANIA, per bocca del suo Presidente, Fabio Cerchiai, attraverso un'intervista rilasciata a *Il Sole 24 Ore*. Il settore e l'ANIA per l'appunto, ma soprattutto le Generali che probabilmente influenzeranno la posizione ufficiale di tutto il comparto assicurativo, esprimono sconcerto per il metodo seguito e le norme approvate. Tanto che in seguito il Presidente del gruppo di Trieste, Antoine Bernheim, in un'intervista al *Corriere della Sera* dichiarerà: «*Il decreto è sbagliato per ragioni diverse ... è in contrasto con le norme comunitarie e non conosco esempi del genere in altri paesi ... non parlo per interesse personale ma per difendere interessi generali in cui credo*».

Nel luglio 2006 si succedono diversi incontri, ma i rappresentanti dell'ANIA espongono solo punti di vista tesi a dimostrare l'impossibilità di accettare la seppur minima innovazione. Si chiede la cancellazione delle norme. Di fronte alle resistenze del ministro, il settore assicurativo tenta la prova di forza in Parlamento. Vengono presentati diversi emendamenti che, tuttavia, con il voto di fiducia, restano poi lettera morta.

Persa la partita in Parlamento, l'ANIA non rinuncia a ingaggiare una nuova battaglia. Sostenendo l'incompatibilità del provvedimento con la legislazione comunitaria, l'Associazione invia prima diversi pareri *pro veritate* al Ministro Bersani, per convincerlo che le norme sono in contrasto con il diritto europeo, per poi investire direttamente della questione la Commissione europea. Anche per questa via non si otterranno i risultati sperati: a difesa del decreto italiano si inserisce nel contenzioso comunitario il Sindacato degli Agenti Assicurativi (SNA); nel febbraio 2008 Bruxelles respinge il ricorso dell'ANIA.

Lo scontro più duro deve ancora arrivare. Con il secondo pacchetto cittadino-consumatore il mondo assicurativo vive una seconda, ben più forte, scossa. Il plurimandato viene esteso a tutto il ramo danni; viene introdotta una norma che rende possibile sfruttare la classe di *bonus/malus* più favorevole all'interno dello stesso nucleo familiare qualora si assicuri un ulteriore veicolo (su questo punto il presidente dell'ANIA Cerchiai dichiarerà: «*Non si possono imporre sconti per legge!*»); le polizze pluriennali potranno essere disdette di anno in anno (una misura che provocherà dure reazioni da parte delle Generali e del gruppo Assitalia).

Sulla misura della classe *bonus/malus*, durante un incontro si verificò un vivace scambio di battute tra un dirigente dell'ANIA e la delegazione del ministero. «*Siete dei pazzi perché con quella norma favorite i ricchi che possiedono*

più automobili e non i normali cittadini». La risposta fu serafica: «La famiglia media acquista e assicura un secondo veicolo quando serve ai suoi componenti o per motivi di studio o di lavoro. Mentre nelle famiglie dei grandi imprenditori di norma il secondo, il terzo, il quarto veicolo vengono intestati alla società per godere di altri vantaggi, e non alle persone fisiche che compongono un nucleo familiare, come prevede il beneficio introdotto con il decreto».

Nonostante il secondo colpo assestato ancora una volta per decreto a fine gennaio 2007, l'ANIA e le singole imprese assicurative si impegneranno comunque molto proficuamente per assicurare la piena funzionalità del sistema del risarcimento diretto, che debutterà operativamente il primo febbraio.

Un debutto felice visto che il primo automobilista a essere indennizzato direttamente dalla propria compagnia riceverà il rimborso la sera stessa del sinistro.⁴

In realtà, coloro che si opposero duramente al risarcimento diretto, dimostrando a volte atteggiamenti offensivi e non facendo mancare le proprie pressioni, furono all'inizio gli avvocati e successivamente i periti di infortunistica stradale. L'opposizione nasceva dal fatto che con la nuova procedura dall'indennizzo si sarebbe disboscato il settore dei sinistri da dispendiosi e spesso inutili contenziosi, da perizie per la definizione dell'entità del danno, nonché da azioni legali per sollecitare la liquidazione.

Tornando alle misure di liberalizzazioni e alle proteste del settore assicurativo, anche sul secondo pacchetto si ripresenta lo stesso schema d'attacco: pubbliche critiche, richiesta di soppressione o modifica sostanziale delle norme durante gli incontri e prova di forza in Parlamento. Anche questa volta, però, l'ANIA non riesce a ottenere alcun risultato dalla sua azione di *lobbying*.

Il “dirigismo” telefonico

La misura più popolare, forse la norma simbolo, approvata con le liberalizzazioni è senza dubbio l'eliminazione dei costi fissi di ricarica dei cellulari.

Montata attraverso la petizione lanciata online da un giovane utente, Andrea D'Ambra, il quale trovò la stessa Commissione europea sensibile all'argomento, la richiesta di cancellare i costi di ricarica aveva creato un vasto movimento di opinione “abolizionista”.

Le compagnie telefoniche, però, non si aspettavano un *blitz* del Governo, visto che era in corso una procedura di consultazione avviata dall'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni.

La strada imboccata dal Garante, tuttavia, lasciava presagire tempi e modalità di rimodulazione dei costi di ricarica sicuramente meno incisivi di quanto non si fece con il decreto legge.

⁴ Come riportano le agenzie di stampa di quel giorno, il caso si verifica ad Argenta (Ferrara) con un cliente della Lloyd Adriatica.

Gli operatori della telefonia mobile temevano, però, da tempo che il “decisionismo” mostrato con la prima “lenzuolata” potesse prima o poi toccare anche il loro settore. «*Ma state lavorando a qualcosa che ci riguarda? Dateci tempo, mi raccomando*». Telefonate di questo tipo, dopo il decreto del giugno 2006, tempestano i più stretti collaboratori del Ministro Bersani, specialmente quando sui giornali si inizia a parlare della fase due. Chi cura le relazioni esterne e le società di *lobbying* alle quali si rivolgono i gestori non vuole credere che anche per loro possa valere la regola «*prima si fanno e poi si dicono*».

Il campanello di allarme squilla durante la puntata di Ballarò che precede di un paio di giorni la seduta del Consiglio dei Ministri. L'ufficio stampa del ministro anticipa a Giovanni Floris prima della messa in onda uno scoop: «*Presto si interverrà sui costi di ricarica*». Il conduttore sulle prime replica un po' sorpreso: «*E che roba è?*». Forse non fidandosi troppo della “notizia”, Floris lascia scorrere il dibattito. Ma, verso la fine della trasmissione, arriva puntuale la domanda: «*E tra le prossime iniziative per le liberalizzazioni cosa avete in mente di fare?*», Bersani cala l'asso: «*Metteremo mano ai costi fissi sulle ricariche telefoniche*». L'*aplomb* del conduttore viene interrotto da un fragoroso applauso: «*Questo provvedimento era nella pancia dei cittadini*» chiosa chi allora era a stretto contatto con il ministro, «*erano maturi i tempi e anzi gli utenti stessi premevano su di noi affinché intervenissimo su questo settore*».

Chi invece non dorme sonni tranquilli sono le compagnie telefoniche. L'“incauta” anticipazione di Bersani in televisione questa volta fa scattare preventivamente la pressione della *lobby* sul Governo, ma dall'annuncio al varo del decreto legge del 25 gennaio passa fortunatamente poco tempo.

La successiva reazione dei gestori di telefonia mobile, pur immediata, risulta notevolmente scomposta. L'accusa principale mossa al Governo e sostenuta da alcuni editorialisti sui quotidiani è quella di aver varato un provvedimento dirigista che interviene per legge sul processo libero di formazione dei prezzi.

Non si arriva mai, però, a definire un fronte unitario tra i quattro operatori nazionali, come invece avevano saputo fare le altre categorie interessate dai processi di liberalizzazione.

Ogni compagnia sceglie una modalità offensiva diversa. Wind attacca specialmente sui giornali, paventando responsabilità del Governo di eventuali tagli al personale. Tim fa pressioni per far emergere l'incompatibilità del provvedimento con la legislazione comunitaria. Vodafone attiva una fitta rete di contatti e di incontri per spiegare, a ogni livello istituzionale, l'inopportunità del provvedimento e il drammatico impatto sul bilancio aziendale. Tre, infine, sceglie un profilo basso e si tiene più defilata.

In quei giorni i palazzi romani sono pieni di proiezioni di diapositive catastrofiste per i conti economici del settore e i cellulari ai ministeri e a Palazzo Chigi non smettono mai di squillare. Le compagnie telefoniche non trovano una sponda per far valere le proprie ragioni né nei partiti politici, di maggioranza e di opposizione, né nel Governo, né tanto meno presso le *authority* di settore.

Soltanto qualche organizzazione sindacale dei lavoratori del settore si attiva perché viene messa in allarme per i possibili tagli occupazionali.

Evidentemente di fronte a una misura così popolare nessuno aveva il coraggio di mettersi di traverso.

Lo testimonia anche il fatto che in Parlamento i tentativi di sopprimere la norma prima e di rinviarne l'entrata in vigore poi non trovano grandi proseliti. Anzi, nell'aula di Montecitorio viene addirittura presentato un emendamento per chiedere l'abolizione dello scatto alla risposta. La proposta, poi bocciata durante l'iter parlamentare, fa scattare sull'attenti la Asstel, associazione di categoria delle compagnie telefoniche, che esprime tutta la sua contrarietà al provvedimento e muove la relativa *lobby* per farlo affossare.

Persa la battaglia sui costi di ricarica, il mercato della telefonia mobile non solo non perde colpi, ma addirittura scatena la concorrenza tra operatori per accaparrarsi nuovi clienti in vista del "liberi tutti": gli utenti telefonici, con l'entrata in vigore delle nuove norme che abolivano i costi di ricarica, le spese per il recesso dal contratto e la validità temporale del credito residuo, diventano improvvisamente contendibili e corteggiabili dagli operatori. In tempo utile per la data di morte dei costi di ricarica (5 marzo 2007), vengono organizzate costose campagne pubblicitarie, sui giornali, ma soprattutto in Tv, dove all'improvviso un termine come "trasparenza" diventa il nuovo tratto distintivo dei *claim* pubblicitari.

Sulle barricate rimane fino all'ultimo giorno solo Wind. In virtù di un'interpretazione giuridica restrittiva della norma, il gruppo di Sawiris dichiara che l'abolizione dei costi di ricarica non si applica ai vecchi clienti. «*Sulle ricariche sconsiglio guerre. La norma si applica a tutti gli utenti*» continua a rispondere il Ministro Bersani a chi lo accusa di mettere a rischio centinaia di posti di lavoro.

Il braccio di ferro dura fino a poche ore dal 5 marzo. L'azienda fa marcia indietro a causa delle proteste dei propri clienti e, anzi, si dice pronta a rimborsare quegli utenti a cui, per un mancato adeguamento dei sistemi informatici legato alla decisione tardiva, fossero stati addebitati i costi di ricarica.

Nei mesi successivi non sono mancati tentativi da parte delle compagnie di variare le tariffe per riconquistare parte delle entrate perse con i costi di ricarica, oppure di porre resistenze operative alle norme sulla trasparenza tariffaria e soprattutto alle disposizioni sulla portabilità del credito residuo e sull'eliminazione dei costi non giustificati per la disdetta del contratto. In quest'ultimo caso sono nati diversi contenziosi giudiziari a seguito degli esposti presentati da alcune associazioni dei consumatori, sia nel campo della telefonia fissa sia in quello televisivo, e che finora hanno dato torto ai comportamenti degli operatori.

In aggiunta vanno considerate le censure da parte di Antitrust dirette contro alcune pratiche commerciali scorrette. Il fatto che si continui ad apprezzare un calo progressivo dei prezzi della telefonia e l'aumento della mobilità degli utenti lascia presupporre che la norma secca sul taglio dei costi fissi di ricarica e tutte le altre collegate disposizioni per migliorare la trasparenza e la concorrenza nel settore non fossero poi così dirigiste, ma semmai necessarie.